03COM01A0307 02COM01A0207 FLOWPAGE ZALLCALL 13 10:54:24 07/03/96 K

L'INTERVISTA

Demetrio Volcic

giornalista

«Lebed verrà a patti con l'Occidente»

«Per molti versi, Alexander Lebed è ancora un'enigma. Di certo è un militare ambizioso quanto pragmatico. Della democrazia e della società ha una visione gerarchizzata. Non ama l'Occidente, ma sarà costretto a scendere a patti. Nell'immediato futuro è prevedibile uno scontro con il premier Cernomirdyn». A sostenerlo è Demetrio Volcic, profondo conoscitore del «pianeta russo». «La vittoria di Eltsin non è riducibile al minore dei mali».

L'allestimento di un seggio elettorale a Mosca Grigory Dukor/Ansa-Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Chi è davvero Alexander Lebed? Se diverrà vicepresidente dove porterà la Russia e, soprattutto, l'Occidente deve temere l'uomo forte del Cremlino? E l'eventuale vittoria di Boris Eltsin nel ballottaggio di oggi è davvero il «male minore» per la Russia? Sono gli interrogativi più pressanti che caratterizzano la vigilia del voto presidenziale in Russia. Interrogativi che giriamo a Demetrio Volcic, giornalista e scrittore, profondo conoscitore ieri del «pianeta sovietico» ed oggi di quello «russo».

La vigilia del ballottaggio presidenziale in Russia è stata dominata dal generale Lebed, sempre più a suo agio nei panni dell'uomo forte del Cremlino. Ma chi è in realtà Alexander Lebed e quali forze e istanze sociali rappresenta?

Lebed è un'enigma ancora tutto da sciogliere, di cui non sono ancora note tutte le potenzialità. Di certo ha già imparato molto rispetto a un anno e mezzo fa quando in un'intervista a «Neewsweek» parlò bene del generale Pinochet, con la tesi che in fondo tremila morti per sistemare un Paese e portarlo al benessere sono un prezzo assai ragionevole da pagare. Nel frattempo, ha cambiato i suoi idoli: ora parla di Eisenhower e di De Gaulle, ma si trappa sempre di generali passati poi alla politica. Lebed si sente un «orfano dell'Urss» e auspica un nuovo ruolo per l'esercito. Con la sua politica, gli sforzi per riavvicinare a Mosca alcune repubbliche dell'ex Urss saranno potenziati, usando anche, se necessario, lo strumento, la pressione dell'energia. Non va dimenticato, infatti, che parecchie di queste repubbliche hanno trascorso diversi inverni al freddo e hanno perso il mercato, come può essere quello russo. Energia e mercato sono due levi potenti che potrebbero attirare alcune delle repubbliche nell'orbita del Cremlino. Inoltre, Lebed auspica il ritorno della Russia tra i Grandi , si identifica nel motto «legge e ordine» e considera il suo compito fondamentale combattere la corruzione e la mafia che si sono annidate attorno alla privatizzazione.

Al di là delle parziali smentite di affermazioni inquietanti come «sono un semidemocratico» o di truci battute del tipo «chi spara per primo, ride per ultimo», di quale concezione della democrazia è portatore Lebed?

Non è portatore di alcuna concezione democratica. Lebed è un soldato che prima ha ricevuto e poi ha impartito gli ordini; pertanto ha una visione verticale, fortemente gerarchica, dell'organizzazione sociale e mi chiedo se, in definitiva, Lebed non sia la versione russa di un tipo umano che vediamo sempre più spesso nel panorama mondiale farsi strada nella politica: un uomo di provincia che intravvede nella capitale del suo Paese la sede della corruzione e che pensa di poter debellare, ma gli sono completamente estranei gli strumenti della mediazione e del compromesso.

Se vincerà Eltsin, come sembra dagli ultimi sondaggi, Lebed sarà con ogni probabilità il nuovo vicepresidente della Russia. In quale direzione si muoverà e come cambierà la Russia in economia e nella sua collocazione internazionale?

Dividiamo le questioni sul tappeto: Lebed propone l'istituzione della vicepresidenza, abolita nel momento in cui l'allora vicepresidente Rutskoj si barricò nel parlamento e fu stanato a colpi di cannone dallo stesso Lebed. Da allora, secondo la Costituzione, in caso di impedimento, il presidente della Repubblica russa è sostituito dal primo ministro Cernomyrdin, sostenuto dalla potente lobby energetica che produce l'8% del reddito nazionale; c'è da ritenere che questa lobby non vedrà di buon occhio la proposta di Lebed di ripristinare il ruolo di vicepresidente. E questo è già un primo, potenziale motivo di scontro. In quale direzione andrà la Russia di Lebed, è l'altra questione sul tappeto: la prima direttrice verso cui si muoverà saranno i Paesi del «vicino estero», vale a dire le repubbliche dell'ex Urss. Mosca ha elaborato una sua versione della «dottrina Monroe»: la sua zona d'influenza si estende ai Paesi che facevano parte dell'impero sovietico. A ciò va aggiunto che Lebed non ha una grande opinione dell'Occidente, e comunque considera le ricette economiche occidentali inadatte al tessuto sociale russo; infine, condivide l'idea che l'Occidente tenti di sfruttare le difficoltà in cui si dibatte la Russia. Per quanto riguarda poi la Nato, Lebed ha detto tutto e il suo contrario: a suo tempo, era fermo avversario dell'estensione dell'Alleanza Atlantica verso i confini russi e diceva addirittura che questo sarebbe stato l'inizio della terza guerra mondiale. Tuttavia, quando Clinton venne a Mosca e riunì i politici dell'opposizione, si rivolse loro dicendo: «Mi sembra che tutti voi siate contrari all'estensione della Nato»; ebbene, solo Lebed intervenne per dire che, tutto sommato, lui non era contrario. Ora, l'ultima versione è che Lebed non avrebbe nulla in contrario ma gli sembra eccessiva la spesa, a suo dire, di 150 miliardi di dollari che sarebbero necessari per realizzare la «nuova Nato» estesa ad Est e che, comunque, non farebbe del male alla Russia se la Polonia e i Paesi ceki entrassero nella Nato, purchè i sistemi missilistici non si avvicinassero troppo alla Russia. Resta invece fermo avversario all'ingresso delle tre repubbliche baltiche nella Nato. Per quanto riguarda poi il rapporto con l'America, Lebed non chiede solo un formale riconoscimento della parità ma pensa che dato il potenziale nucleare ex sovietico la Russia è una grande potenza e come tale deve muoversi sullo scacchiere internazionale. Un orgoglio di potenza che Lebed non intende «barattare» con nuove iniezioni di capitale occidentale nell'economia russa.

Alla luce di questo atteggiamento, l'Occidente deve aver paura della Russia di Alexander Lebed?

Non credo e questo al di là delle intenzioni soggettive di Lebed: non conoscendo i meccanismi del potere, Lebed sopravvaluta la possibilità di agire secondo le proprie idee. Nella Russia post-sovietica sono cresciute le banche, il settore privato, la lobby energetica; c'è una spinta centrifugale delle quasi novanta entità territoriali che compongono la Russia. Lebed non sarà un «nuovo zar»: dovrà impadronirsi delle leve del potere, familiarizzare con la «stanza dei bottoni» per capire quale politica gli converrà portare avanti. Sarà anche ambizioso, ma Lebed è soprattutto un pragmatico, sufficientemente accorto per capire che la Russia di fine secolo non è un «Palazzo d'inverno» da conquistare, ma una realtà ben più complessa. Certo, la cosa più semplice è auspicare «legge e ordine», promettere l'inasprimento della battaglia contro la mafia e la criminalità organizzata, però tutte queste sono le intenzioni di un oppositore che non si è scontrato ancora con i mille, gravosi problemi che comporta la gestione del potere.

Un'immagine, un accostamento possono a volte essere più indicativi di ponderose analisi per inquadrare un politico. A quale personaggio della letteratura russa è possibile accostare Alexander Lebed?

La letteratura russa ha un'infinita galleria di tipi dubbiosi e ancora più vasta è la galleria degli sconfitti in partenza. La divisa e il cipiglio porterebbero ad accostare Lebed ai generali di Tolstoj Ma è un paragone naturale quanto fuorviante, perchè quei generali non corrispondono assolutamente a Lebed, in quanto si trattava di intellettuali, mentre l'«eroe dell'Afghanistan» è un anti-intellettuale; si trattava di personaggi dagli orizzonti e dall'umanità molto ricca mentre temo che di Lebed ciò non si possa dire. È un decisionista, una meteora che non si sa ancora se sarà stella permanente, un abile e ambizioso militare che in sei mesi è passato dall'anonimato alle copertine delle più importanti riviste del mondo. Probabilmente lui stesso non conosce ancora nè i propri limiti nè i problemi che dovrà affrontare.

C'è chi ha sostenuto che la probabile vittoria di Boris Eltsin sia il «male minore» per la Russia, ma comunque sempre un male. È di questo avviso?

Bisognerebbe intendersi su quale sia il Bene. Se per tale intendiamo un passaggio graduale, senza scossoni traumatici dal socialismo reale verso il mercato, come auspicato da Gorbaciov, allora il violento passaggio di Eltsin, fatto di strappi, di svolte, appare certamente meno condivisibile. Bisogna però sapere che in tutte le rivoluzioni a un inizio moderato poi subentra una fase in cui i moderati vengono messi da parte e la rivoluzione segue altre regole. Così è successo in Russia e, a mio avviso, non poteva andare molto diversamente. E se le forze democratico-liberali oggi sono ridotte ad un 7,5% a ciò non è estranea la delusione che l'Occidente ha prodotto suggerendo gli strumenti della riforma economica che si sono rilevati del tutto inattuabili nel contesto russo o hanno determinato un sistema molto virulento, che ha richiesto un costo sociale troppo alto.

L'INTERVENTO

Un progetto contro il dramma dei bimbi-schiavi

DANIELA CARLÀ

UN BAMBINO che lavora sarà un adulto disoccupato domani; al posto di un bambino che lavora oggi vi è un adulto disoccupato, magari nella stessa famiglia. L'impegno internazionale contro il lavoro dei bambini non cela dunque intenti protezionistici da parte dei paesi più avanzati, ma rappresenta condizione ed elemento costitutivo per uno sviluppo duraturo e socialmente sostenibile, in tutte le aree del mondo. È nel contesto della mondializzazione dell'economia e delle politiche per lo sviluppo che deve essere collocato coerentemente l'obiettivo dell'eliminazione del lavoro minorile: è quanto emerso dalla prima riunione mondiale a livello di ministri del Lavoro che si è svolta a Ginevra, nell'ambito dela Conferenza Internazionale del Lavoro dell'Oil, alla presenza dei ministri del Lavoro e dei rappresentanti sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro.

I dati, secondo il rapporto predisposto dall'Oil sulla base delle statistiche disponibili, hanno impressionato l'opinione pubblica. In effetti, uno dei primi obiettivi è migliorare la conoscenza del fenomeno, anche con l'aiuto dell'assistenza tecnica del Bit.

Un filmato proposto dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori ha documentato il caso dei bambini pachistani, costretti a fabbricare palloni con cui non giocheranno mai. Accrescere la sensibilità dell'opinione pubblica sul fenomeno del lavoro dei bambini; responsabilizzare i governi, in primo luogo, ma anche le parti sociali e le Ong; predisporre piani nazionali di lavoro e adeguate politiche internazionali multilaterali: questo lo scopo della riunione.

La conferenza dell'Oil si è da poco conclusa, tra l'altro, con una risoluzione sull'eliminazione del lavoro dei bambini. Dopo che i vertici Onu hanno già individuato tra le priorità del prossimo decennio l'impegno contro il lavoro minorile, la riunione dell'Oil è stata decisiva per indicare gli obiettivi a breve e medio termine, per un comune percorso di lavoro. La conferenza dell'Oil del 1998 dovrebbe adottare una nuova normativa contro le forme più inaccettabili di sfruttamento, quali il lavoro forzato e la prostituzione. Importanti indicazioni al riguardo vengono dal gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù, istituito presso la commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu. Sul tema, la Norvegia ha già annunciato una conferenza nel 1997. Il ministro del Lavoro americano ha ribadito l'impegno per codici di condotta da parte delle imprese multinazionali, inclusivi del divieto del lavoro dei bambini.

Gli imprenditori americani hanno testimoniato la necessità di politiche che verifichino, anche nei confronti dei consumatori, che per la fabbricazione dei prodotti non sia stato utilizzato il lavoro dei bambini. La convenzione dell'Oil 138, che contiene già il principio del divieto del lavoro dei bambini, dovrà essere universalmente applicata. Essenziale al riguardo è il ruolo della cooperazione tecnica. Non esistono programmi tipo; occorre conoscere le singole situazioni e avviare programmi specifici.

INTERESSE ha suscitato la recente esperienza italiana, che costituisce la prima a livello internazionale nel genere: ne ha parlato anche la rappresentante norvegese dei lavoratori. Tale iniziativa è stata assunta in coerenza con il metodo della collaborazione tra organismi internazionali, per un uso efficace delle risorse, metodo che è stato individuato quale essenziale nei programmi di azione dei vertici dell'Onu. Il 29 febbraio di quest'anno è stato sottoscritto un protocollo di intesa («Progetto lavoro») tra tutte le parti sociali più rappresentantive, su proposta dell'Unicef e con il patrocinio del ministero del Lavoro, delle altre amministrazioni competenti, del comitato consultivo tripartito per il coordinamento della partecipazione italiana alle attività dell'Oil.

È stata lanciata una sottoscrizione nazionale coinvolgendo imprese e lavoratori, chiedendo ai lavoratori di donare dai propri stipendi. Si intende destinare la cifra raccolta a progetti integrati di collaborazione Oil/Unicef (alla luce anche dell'accordo già firmato per il Bangladesh tra Unicef e Oil il 4 luglio 1995 ed entrato in vigore il 31 gennaio 1996). Questa collaborazione, che si tradurrà in interventi concreti contro lo sfruttamento del lavoro dei bambini, per sottrarre i bambini allo sfruttamento nel lavoro e per restituire loro i diritti di base, e in primo luogo quello dell'istruzione, si svilupperà inizialmente in Bangladesh, Nepal e Pakistan. Il protocollo di intesa del «Progetto lavoro» richiama esplicitamente la convenzione Oil n. 138.

L'iniziativa mira anche a sensibilizzare l'opinione pubblica, indicare un comune percorso di lavoro e impegnare le parti firmatarie in tutte le sedi nazionali e internazionali. Sono previste occasioni di verifica dell'andamento dell'iniziativa e di approfondimento. Sarà l'occasione per una riflessione anche nel nostro paese sul grado di effettività delle norme internazionali già ratificate, anche in vista del prossimo recepimento della direttiva Ue in materia di protezione dei giovani.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unita 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
Marco Fredda, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Le scelte da fare

merita discussione. Combatterla con efficacia, riducendola drasticamente a livelli «europei», è l'obiettivo prioritario che si prefigge il governo, quale trampolino di lancio per una politica virtuosa che consenta in un rapido succedersi la diminuzione del costo del danaro, la possibilità di massicci investimenti per la ripresa produttiva, l'allentamento della insopportabile pressione fiscale. Una strada che sembra percorribile secondo il giudizio del segretario della Cisl, D'Antoni, su questo punto in aperto dissenso con Cofferati.

Dicevamo di un dibattito aperto perché se il leader della Cgil è parso suggestivo e convincente nella sua critica alla ricetta governativa, non altrettanto lo è stato nella parte propositiva. È sufficiente difatti combattere l'inflazione _ come lui ritiene _ con la riduzione graduale degli orari di lavoro, con una modesta flessibilità salariale, e prospettando soprattutto l'abbattimento dei prezzi e un ulteriore drastico aumento delle entrate fiscali? C'è davvero tanto tempo _ con Maastricht alle porte _ per simile percorso?

Questi i temi sul tappeto. Non si tratta di discussioni accademiche, di astratti nominalismi, di difese corporative: qui è in gioco l'avvenire del paese, il modo di farlo uscire da una situazione difficile, con sacrifici equi e ripartiti, ben consci che le politiche del deficit spending, dei cordoni allargati della borsa statale, dello scriteriato assistenzialismo sono finite per sempre. Le parti sociali, sindacati e imprenditori, stanno facendo conoscere le loro strategie come è giusto che sia alla vigilia di importanti decisioni. Il governo Prodi, attaccato duramente sia da chi ritiene i suoi propositi troppo «morbidi» che da chi ne contesta la «severità», avrà il suo appuntamento risolutivo in Parlamento. È lì, e solo in quella sede, che le varie istanze dovranno trovare punto di contemperamento, una sintesi finale che impegni tutti, governo, maggioranza, opposizione, all'assunzione delle proprie responsabilità.

Quanto lontane sembrano, a questo punto, le polemiche di chi paventava che l'avvento di un governo di centro-sinistra potesse spegnere la dialettica politica e sociale, e che tutti, ilari e servizievoli, si volessero accomodare sul carro del vincitore.

Cofferati ha fatto la sua parte, né gli si poteva chiedere diversamente sol perché al governo siedono uomini di comuni consonanze ideali. Sono ancora negli occhi di tutti quei milioni di italiani scesi a Roma per lanciare l'altolà al governo Berlusconi che intendeva risolvere i problemi di bilancio colpendo esclusivamente i pensionati. Allora Berlusconi disse che né uno, né dieci, né cento scioperi l'avrebbero distolto dal suo programma. Dovette fermarsi invece. Oggi la situazione è profondamente diversa. Prodi e i suoi ministri intendono governare con lo strumento della concertazione sociale, ritenendo indispensabili sia la collaborazione dei sindacati che il più vasto consenso possibile. Una ricerca di accordo che non può però annullare l'obbligo di governare sulla base di criteri ritenuti indispensabili per il bene del paese.

In questi giorni sul fronte composito della sinistra è in corso la conta dei cromosomi «riformisti» presenti nel passato e nel presente nelle sue varie articolazioni. Non dimentichino i protagonisti del dibattito che in Italia una grande forza riformista c'è sempre stata dai tempi di Di Vittorio a quelli di Lama: i milioni di lavoratori della Cgil che nei momenti decisivi della vita del paese hanno saputo fornire un inestimabile contributo alla causa della democrazia e del progresso. E della loro opinione, anche questa volta, si dovrà tener conto.

[Gianni Rocca]

LA FRASE

Ugo Intini

M'hanno rimasto solo, 'sti quattro cornuti.

L'audace colpo dei soliti ignoti